

Il raccontafiabe

di Luigi Capuana

RACCONTAFIABE
FIABE



EXPERIENCES

Experiences

Luigi Capuana

IL RACCONTA FIABE

Tutti i diritti riservati
Copyright © 2008 Experiences S.r.l. Messina
www.experiences.it
experiences@experiences.it



Copertina, disegni ed editing a cura di
Daniele Bertolami
Scansione testo a cura di Liberliber.it



Il Raccontafiabe
di Luigi Capuana

Seguito al «C'era una volta...»





SERGIO BERTOLAMI

Capuana, un verista tra le fate

Ve l'immaginate un austero signore di cinquantasette anni, cultore di Hegel e di De Sanctis, già ispettore scolastico, già sindaco della sua natale Mineo (in Sicilia), conosciuto dal grande pubblico ed attaccato dalla critica letteraria per quel suo romanzo scandalo, *"Giacinta"*, che dichiarava la propria appartenenza alla corrente verista? Ve lo immaginate passare il giorno, serrato nel suo studio, lacerato dal dubbio di aver "fatto tutti i mestieri e non essere riuscito in nessuno"? Bene, questo signore è Luigi Capuana, amico di Verga e di Zolà, di Prati e di Aleardi, di Vigo, di Pitrè, del giovane Pirandello.

Sulla scrivania sono freschi di stampa i suoi *"Studi sulla letteratura contemporanea"*, ma lui è in crisi depressiva. Quando scrittore di successo, docente universitario, gli torneranno alla mente quei giorni, confesserà di essere stato "triste ed anche un po' ammalato, con un'inerzia intellettuale" da far rabbia. Fissava le bianche pareti del suo studio, mentre il sole di gennaio faceva sentire il tepore dei suoi raggi e i passerini picchiavano famigliarmente col becco all'imposta chiusa della finestra. In mano i fogli di lavoro vergati in quei giorni irrequieti. Scriverà a Verga che tutto quel mondo di fatti, di personaggi, di luoghi gli apparteneva intimamente, sbocciato senza saper come "sotto un'esaltazione nervosa che aveva dell'allucinazione".

Le staffilate dei critici letterari erano niente di fronte alla "seria preoccupazione del giudizio di quel pubblico piccino" che irrompeva rumorosamente, due, tre volte al giorno, nel suo studio, impaziente di ascoltare le nuove storie di fate, di maghi, di re, di regine, di orchi, di incantesimi. Quando aveva provato a raccontare della Bella addormentata, Cappuccetto rosso, Cenerentola, fiabe vecchie, "i bambini gli voltarono le spalle e lo piantarono come un grullo". Così non gli rimaneva che trasformarsi in un racconta-fiabe. "Gli pareva un mestiere facile, da divertircisi anche lui". Lui, che non credeva "potesse mai accadere a chi è già convinto che la realtà sia il vero regno dell'arte". Aveva teorizzato un metodo scientifico, attraverso il quale la realtà dalla vita doveva essere la fonte privilegiata della narrazione, non certo le valutazioni personali. Pur tuttavia, quelle fiabe, sembravano mettere tutto in discussione. Eppure in altre realtà europee, c'era chi, con metodo scientifico, filologico, era intento a raccogliere l'impronta della tradizione e a raccontare le stesse fiabe che quei ragazzini irrequieti avevano già mandato a memoria d'un fiato. Erano i racconti dei suoi tempi, quelle *Fiabe per bambini e per famiglia*, scritte tra il 1812 il 1814 da due fratelli tedeschi Jakob e Wilhelm Grimm. C'erano poi le



storie di quel danese, Hans Christian Andersen: erano uscite in rivista e poi raccolte in volumi, le ultime pubblicate da appena dieci anni.

Per accontentare quei diavoletti, decise allora, di andare a comprarne qualcuna più recente, alla Fiera delle Fate, ma queste lo informarono che "Fiabe nuove non ce n'è più; se n'è perduto il seme". Non rimaneva che scriverne di inedite.

Così si ricordò del mago Tre-Pi, che cercava, raccoglieva, ascoltava, elencava, fiabe e le conservava "nei cassetti fatti a posta, classate e numerate". Era un'altro tipo di esplorazione, rispetto a quella finora esercitata col verismo: riguardava le forme originarie e «ingenue» del mito. Le tre Pi del mago erano quelle del suo amico Giuseppe Pitrè, che per professione faceva il medico, ma per passione s'era inventata una nuova scienza, la demologia, per studiare la psicologia del popolo: pensieri, usi, costumi. Con il mago Tre-Pi aveva scambiato opinioni e relazioni, ne aveva assimilato i racconti fantastici. Ora poteva tradurli in una nuova proposta letteraria. Poteva "mettere audacemente le mani sopra una forma di arte così spontanea, così primitiva", apparentemente contraria al carattere dell'arte moderna. Poteva ricreare, come Collodi o De Amicis, un nuovo linguaggio mitologico-simbolico, una serie di contesti in cui calare i temi ricorrenti della fantasia infantile, "primo pascolo artistico delle nostre piccole menti".

Come quel povero diavolo di racconta-fiabe, che girava paesi-paesi per incantare i bambini, si accinse ad immaginarne di nuove. "Non sapeva neppure una parola di quel che doveva raccontare; ma, aperta la bocca, la fiaba gli usciva filata, come se l'avesse saputa a mente da gran tempo". Decise allora, non solo di narrarle quelle storie, ma di scriverle e pubblicarle, col timore, tuttavia, di raccogliere un pugno di mosche.

Così, quel signore depresso, che mai avrebbe immaginato la gioia di vedere rifiorire la fantasia, con gran gusto, negli anni mise insieme ben cinque raccolte. Tutto ciò, a dispetto dello scarso sviluppo dell'editoria italiana di fine Ottocento, e soprattutto malgrado l'altissimo livello d'analfabetismo, che toccava l'80% della popolazione. Figurarsi quanto poter contare su di un pubblico di bambini e giovanissimi. Magari qualche benigno lettore, come lui con i suoi nipotini, avrebbe raccontato quelle fiabe ai propri bambini.

Così il signor Capuana concluse di pubblicare il primo libro di quella che si rivelò una fortunata serie. E non mancò di rafforzare l'intima speranza di trovar "qualcuno che volesse giudicarlo non soltanto come un libro destinato ai bambini, ma anche come opera d'arte".

SERGIO BERTOLAMI



LUIGI CAPUANA

Prefazione

Rammentate voi, bambini, il racconta-fiabe, colui che vi raccontò le storie di Spera di sole, di Ranocchino, di Cecina, di Testa-di-rospo, e di tant'altra gente meravigliosa?

Se ve ne rammentate, dovete anche rammentarvi che egli pensò di regalare le sue fiabe al mago Tre-Pi, visto che voialtri non volevate più sentirle, perché le sapevate tutte a mente.

Egli sperava che il mago Tre-Pi conservasse quelle fiabe nei cassetti del suo museo, imbalsamate insieme con le altre fiabe antiche. Il Mago disse:

- Ah, sciocco, sciocco! Non vedi che cosa hai in mano?

Il raccontafiabe guardò: aveva in mano un pugno di mosche.

E tornò addietro scornato; e di fiabe non ne volle più sapere, dopo che le Fate gli avevano ripetuto:

- Fiabe nuove non ce n'è più; se n'è perduto anche il seme.

Ora avvenne che non sapendo egli a qual altro mestiere darsi, rimase lungamente disoccupato.

Passava le giornate al sole, davanti l'uscio di casa sua; e spesso pensava a quelle care fiabe, che gli si erano mutate in un pugno di mosche.

I bambini che lo vedevano sbadigliare su la soglia dell'uscio, gli domandavano:

- O che non ce n'hai più fiabe nuove, raccontafiabe?

Egli alzava le spalle, scrollava la testa e non rispondeva. Dove andare a pescarle?

Gli strani oggetti che gli erano stati regalati da fata Fantasia, non potevano più servire. Ognuno di essi gli aveva già suggerito la sua fiaba, appena egli l'aveva preso in mano; e dopo non c'era stato verso di cavarne più niente. Tornare da fata Fantasia gli pareva una bella sfacciataggine. E poi, come rintracciare un'altra volta Cenerentola, Cappuccetto rosso, Pelosina, Pulcettino e tutti gli altri che lo avevano condotto alla grotta della Fata e l'avevano



pregata di aiutarlo? La fiera delle Fate ricorre una volta ogni mille anni; e il capitarvi in mezzo era stata proprio una rara fortuna.

Per ciò egli sbadigliava, e con le mani in mano, godevasi il sole,

in mancanza d'altro, su la soglia dell'uscio.

Una notte, non potendo chiuder occhio, gli passò pel capo di cercare il sacchettino dov'erano conservati il ranocchio, la stacciata, l'arancia d'oro, la serpicina, l'uovo nero, i tre anelli e le altre cosettine regalategli dalla Fata.

- Chi sa? Dopo tanto tempo, forse avevano ripreso la loro virtù.

Saltò dal letto, corse a cercare il sacchettino riposto in un armadio, e tentò di fare come soleva. Prese a caso i tre anelli, e disse:

- C'era una volta...

Ma una volta, quantunque non sapesse neppure mezza parola di quel che doveva dire, appena aperta la bocca, la fiaba gli usciva filata, quasi l'avesse saputa a mente da gran tempo. Invano ora ripeté:

- C'era una volta...! C'era una volta...!

Gli usciva di bocca soltanto il fiato.

Stizzito, afferra il mortaio, ci vuota il sacchettino dentro, e poi pesta e pesta; ridusse in polvere ogni cosa.

Ne prese un pizzico, e strofinandolo con disprezzo fra le dita, esclamò:

- Così non mi verrà più la tentazione di provare, e dire: C'era una volta!...

Ma non aveva ancora finito di pronunziare queste parole, che già su la punta della lingua gli s'agitava una fiaba nuova. E se la raccontò da sé, divertendosi come un bambino.

Allora, sbalordito, prese un altro pizzico di polvere e:

- C'era una volta!...

Ed ecco un'altra fiaba nuova nuova, ch'egli si raccontò da sé,



divertendosi come un bambino

Il pover'uomo, dall'allegrezza, non capiva nella pelle. Gli pareva mill'anni che si facesse giorno, per andare per le piazze e per le vie:

- Fiabe, bambini, fiabe! Chi vuol sentire le fiabe!

Raccolse delicatamente nel sacchetto tutta la polvere del mortaio, senza perderne un granellino; e, appena fatto giorno, uscì di casa.

Non era tranquillo però:

- Chi sa se queste fiabe piacciono quanto quell'altre?

E gli tremava un po' la voce nel gridare:

- Fiabe, bambini, fiabe! Chi vuol sentire le fiabe!

I bambini accorsero e si divertirono:

- Un'altra! Un'altra!

E ne mise fuori più d'una dozzina. Chi non le ha udite dalla bocca del raccontafiabe, può leggerle con comodo in questo libro.

Sono proprio le ultime.

Al povero raccontafiabe è accaduta una disgrazia. Una sera, stanco di aver raccontato fiabe tutto il giorno, si buttò sopra un sedile di pietra del giardino pubblico e si addormentò. Allo svegliarsi, cerca e ricerca il sacchettino con la polvere portentosa che gli suggeriva le fiabe, non lo ritrovò più. E lo ricerca tuttavia, poverino!

Luigi Capuana

Roma, 13 settembre 1893







“ - *Aquila messaggiera, va' attorno e recami notizie della mia Reginotta; t'attendo qui.* ”





C'era una volta un Re e una Regina che avevano una figlia bella quanto la luna e quanto il sole; tanto frugola però, che facendo il chiasso metteva sossopra tutto il palazzo reale; capricciosa e bizzosa poi quanto può essere una bambina che i genitori non sgridavano mai. Più grosse le faceva e più questi ne ridevano:

- Ah, ah, che frugolina! Ah, ah, che frugolina!

Ma un giorno pensarono, e come! della loro eccessiva benevolenza. Il Re stava per andare a caccia; al portone del palazzo trovò una vecchiarla cenciosa, ricurva, che si appoggiava a un bastone per reggersi.

- Che volete, buona donna?

- Cerco del Re.

- Il Re sono io.

La vecchia gli fece una bella riverenza e gli porse una lettera:

- È del Re di Spagna.

Il Re di Spagna pregava d'alloggiarla per una notte nel palazzo reale, come se fosse stata la sua stessa persona:

- Non le domandate né donde venga né dove vada; non vi pentirete d'averle usata cortesia.

Il Re credette che fosse uno scherzo, e diè ordine che le preparassero una stanzina in soffitta e la mettessero a tavola coi servitori.

- Grazie, Maestà - disse la vecchia.

E andò a rannicchiarsi in soffitta.

A tavola, coi servitori, mangiava zitta zitta in un canto, quand'ecco quella frugolina della Reginotta che le versa la saliera e la pepaiuola nella minestra:



- Sentirete che sapore!

E tutti i servitori a ridere:

- Ah, ah, che frugolina! Ah, ah, che frugolina!

La vecchia non fiatò, e mangiò la minestra come se niente fosse stato.

Il Re e la Regina, saputa la cosa, si messero a ridere anche loro:

- Ah, ah, che frugolina! Ah, ah, che frugolina!

La vecchia, levatasi da tavola, cercava il bastone e non lo trovava. Guarda nel camino e vede che il bastone era già mezzo arso dal fuoco; e la Reginotta, contorcendosi dalle risa, le diceva:

- È ben caldo: vi servirà meglio.

E tutti i servitori a ridere:

- Ah, ah, che frugolina! Ah, ah, che frugolina!

La vecchia trasse il bastone dal fuoco, e uscì di cucina appoggiandosi, come se niente fosse stato.

Il Re e la Regina, saputa la cosa, si messero a ridere anche loro.

La mattina dopo, nel punto d'andar via, la vecchia trovò sul pianerottolo la Reginotta che l'aspettava:

*- Vecchina, donde venite e dove andate?
Vecchina, che ricordo mi lasciate?*

E colei rispose, brontolando:

*- Dove vado e donde vengo,
C'è la pioggia e soffia il vento.
Tu col vento ci verrai,
Con la pioggia te n'andrai.*

La toccò col bastone, scese le scale e sparì.

Da quel giorno, la Reginotta cominciò a scemare di peso. Non dimagrava, non diventava brutta, aveva la giusta crescita, ma da un mese all'altro si sentiva sempre più leggera. Arrivata a diciotto anni, all'apparenza era una ragazza bella, bianca di carnagione, con un mucchio di capelli d'oro, ma pesava meno d'una piuma, e il più lieve soffio la portava via.

Figuratevi la disperazione del Re e della Regina.



Bisognava tener chiuse tutte le finestre del palazzo reale; non potevano condurla fuori per paura che il vento non la trasportasse chi sa dove. E siccome la poverina a star rinchiusa s'annojava, e il Re e la Regina non volevano che la gente sapesse la disgrazia della loro figliuola, così per svagarla passavano le giornate a soffiarle attorno e a farla volare pei corridoi e per gli stanzoni del palazzo.

Ella si divertiva immensamente a sentirsi sbalottare per aria, e gridava:

- Soffiate, Maestà! Ancora, Maestà!

Il Re e la Regina ci rimettevano i polmoni per farla andare in alto. Ma più alto ella saliva, e più forte gridava:

- Soffiate, Maestà! Ancora, Maestà!

Re e Regina non potevano mica stare tutto il santo giorno a fare da soffietto; e la Reginotta s'imbronciava e piangeva. Vedendola piangere, i poveri genitori tornavano subito a soffiare, il Re da una parte e la Regina dall'altra; e lei, riprendendo subito il buon umore, batteva le mani:

- Soffiate, Maestà! Ancora, Maestà!

La facevano montare fino al soffitto; le correvano dietro per i corridoi, soffiando, soffiando, soffiando per farla stare allegra, perché quella povera figliuola non poteva avere altro svago; e quando si riposavano, ansimanti dall'aver soffiato troppo, Re e Regina si lamentavano:

- Figlia disgraziata, chi ti ha fatto questa malia?

Una volta, a tali parole, la Reginotta si rammentò della risposta della vecchia, e disse:

- È stata quella vecchia!

- Come mai?

- Mi rispose:

*Dove vado e donde vengo,
C'è la pioggia e soffia il vento.
Tu col vento ci verrai,
Con la pioggia te n'andrai.*

Se avesse potuto rintracciare la vecchia, il Re le avrebbe dato un tesoro per disfare la malia. Ma chi sa dove lucevano gli occhi di quella Strega?



E Re e Regina continuarono a soffiare e a spingere in alto Piuma-d'-oro, come chiamavano la figliuola perché era bionda e i suoi capelli parevano d'oro filato. Piuma-d'-oro oramai pensava soltanto a divertirsi a quel modo. Mangiava di buon appetito, cresceva di corporatura, diventava anche più bella; il suo peso però era talmente scemato, che una piuma vera sarebbe parsa di piombo al paragone. Bastava quasi un alito per farla salire in alto; pure non si contentava mai, se il Re e la Regina non soffiavano forte:

- Soffiate, Maestà! Ancora, Maestà!

Re e Regina non reggevano più. Dopo due anni di questo lavoro, s'accorsero che, a furia di soffiare, cominciava ad allungarglisi il muso; e Piuma-d'-oro intanto diventava più esigente, voleva spassarsela sempre per aria. Non aveva altro svago, in verità; ma i genitori potevano stare eternamente a soffiare? E quand'essi sarebbero morti, chi avrebbe avuto la pazienza di continuare? Non si davano pace.

Intanto s'era sparsa pel mondo la fama della bellezza della Reginotta; il Re di Portogallo mandò a richiederla pel Reuccio che doveva prendere moglie.

Grande imbarazzo. Se rispondevano no, il Re di Portogallo poteva offendersi e dichiarare una guerra.

Re e Regina stettero un giorno e una notte a consultarsi, e all'ultimo decisero di prendere un anno di tempo per fare le nozze.

Il guaio peggiore fu allorché il Reuccio scrisse che sarebbe andato a fare una visita alla promessa sposa per conoscerla di presenza. Bisognava palesare l'infermità della Reginotta, e questo ai genitori coceva.

Vedendoli così afflitti che non avevano più animo e forza di soffiare e farla volare per aria, la Reginotta disse:

- Maestà, giacché la vecchia brontolò: «Tu col vento ci verrai», lasciatemi andare; la mia sorte vuole così.

Pianti, grida disperate:

- Non sarà mai, figliuola mia! Non sarà mai!

Ma la Reginotta s'ostinò:

- Lasciatemi andare. Il cuore mi predice che me ne verrà buona fortuna.



Il Re e la Regina alla fine si rassegnarono; e un giorno che tirava un furioso maestrale, condussero in lettiga la figliuola sopra un monte; l'abbracciarono, la benedissero e l'abbandonarono in balia del vento.

In un batter d'occhio fu sollevata in alto e spinta così lontano che, dopo pochi minuti, la perdettero di vista.

Lasciamo costoro a piangere, e seguiamo la Reginotta.

Quantunque afflitta anche lei, dopo alcune ore di viaggio, vedendosi trasportata a tanta altezza e così rapidamente come non aveva mai provato, si rasserenò e si mise a guardare in giù, torno torno. Che spettacolo! Città, montagne, pianure, fiumi, boschi, tutto le passava via sotto di sé, quasi lei stesse ferma e le cose fuggissero precipitosamente per l'opposta direzione.

Se il vento talvolta soffiava meno forte, ella scendeva, girando, poi tornava a essere sollevata e sbalzata fino alle nuvole, andando sempre avanti, sempre avanti, sorpassando nuove città, nuove montagne, nuove pianure, boschi più fitti, fiumi più larghi. Tutt'a un tratto s'accorse che la terra era sparita. Acqua, acqua, acqua, non si vedeva altro, acqua che si agitava in cavalloni spumeggianti, e poi acquai acqua ancora... Era il mare.

Quando il vento la faceva scendere giù, Piuma-d'-oro aveva paura. Una volta gli spruzzi dei cavalloni le arrivarono proprio alla faccia, e si credette perduta. Ma ecco una folata che la fa risalire, e la spinge a riprendere la corsa precipitosa... E ancora acqua, acqua, acqua!...

Poi le parve che il sole si spegnesse nel mare, e che un velo vi si stendesse sopra, mentre in alto, nel cielo buio, apparivano le stelle. Il cuore le diventò piccino piccino, e si mise a piangere, e a gridare:

- Ah, mamma mia! Ah, mamma mia!

Il vento però la cullava così dolcemente, che a poco a poco le si aggravarono gli occhi; senza accorgersene, si addormentò quasi si fosse trovata nel proprio letto.

Quante miglia aveva fatte durante il sonno? Chi poteva saperlo?

All'alba, riaprendo gli occhi, si sentì slargare il petto, rivedendo di nuovo pianure verdeggianti. Piuma-d'-oro volava così basso, che distingueva benissimo le case di campagna, gli alberi, le vie,



i rigagnoli, fra la gente; le persone sembravano tante formiche. E scendendo ancora più giù, s'accorse che i contadini la guardavano, levando le mani in alto per accennarla agli altri; e sentiva le loro voci:

- Che sarà mai? È un uccellaccio?

Il sole era già alto. Il vento, diminuito, pareva che proprio si divertisse a cullarla per aria.

I capelli si erano sciolti e le svolazzavano attorno al collo, le vesti si gonfiavano e sbattevano, quasi ali che la reggessero su.

Stava per arrivare, finalmente, dove la sua sorte, buona o trista, voleva portarla?...

Intanto lo stomaco cominciò a farsi sentire. Da un giorno e una notte ella non ci aveva messo più niente, neppure una stilla d'acqua. Come trovar da mangiare lassù per aria?

Passava uno stormo di uccelli,

- Uccellini, uccellini, datemi qualcosa di quel che portate in becco; muoio di fame.

- I figlioletti ci attendono nei nidi; questo cibo è per loro.

Gli uccelli continuarono il loro cammino. Il vento la spinse più alto. Passava una fila di nuvole.

- Nuvole, nuvole belle, datemi una stilla d'acqua; muoio di sete.

- Quest'acqua è pei seminati; abbiamo fretta.

E le nuvole continuarono il loro cammino..

Verso il tramonto, ecco laggiù, lontano, una montagna rocciosa, con in cima un palazzo che pareva di marmo bianco e nero, grande quanto una città, meraviglioso. Piuma-d'oro si fece animo e pensò:

- Mi fermassi almeno colà! Ah, mamma mia, mi sento morire!

Infatti, dalla debolezza, le venne una mancanza; non vide né sentì più niente; e quando rinvenne, si trovò stesa su la terrazza del palazzo veduto da lontano.

Scese per la scaletta che conduceva all'interno, sperando d'incontrare qualcuno; non si scorgeva anima viva.

Le pareti delle stanze erano di marmo bianco, le cornici, gli stipiti degli usci e le colonne, di marmo grigiastro. Tavolini, seggiole, letti, mobili, di marmo bianco o grigiastro. E dappertutto uno strano odore di sale e di pepe.



Volume edito da Experiences S.r.l.

www.experiences.it

Messina, gennaio 2010

